

**V'È NEL LAGNARSI E PIANGERE
V'È UN'OMBRA DI PIACER**

di Filippo Liverziani

“È pena troppo barbara / sentirsi, oh Dio, morir / e non poter mai dir: / Morir mi sento! / V'è nel lagnarsi e piangere, / v'è un'ombra di piacer, ma struggersi e tacer / tutto è tormento”.

Sono versi dell'*Antigone* di Pietro Metastasio. Vi si esprime, dice un commento, “come una voluttà nel penare, un palpito sommerso, il dolce strazio...” In pieno Settecento, siamo in un clima metastasiano. Ma altri autori, ed anche persone comuni, sanno dire cose simili in maniera assai più brutale e dura.

“Maestro...” chiede Dante a Virgilio “chi è quel grande che non par che curi / lo'ncendio e giace dispettoso e torto / sì che la pioggia non par che'l maturi?”

Siamo nell'inferno, dove i bestemmiatori sono tormentati da una pioggia di falde di fuoco. Capaneo si è accorto che Virgilio parla di lui, e allora non perde occasione di dare esternazione, più che al dolore, alla ribellione, all'ira caparbia da cui è preso.

“Qual io fui vivo, tal son morto. / Se Giove stanchi'l suo fabbro da cui / crucciato prese la sua folgore aguta / onde l'ultimo di percosso fui / o s'elli stanchi li altri a muta a muta / in Mongibello a la fucina negra / chiamando ‘Buon Vulcano, aiuta, aiuta!’ / sì com'el fece alla pugna di Flegra / e me saetti con tutta la sua forza / non ne potrebbe aver vendetta allegra”.

A Capaneo viene inflitta una sofferenza eterna. Ma un'altra idea che ricorre nella teologia tradizionale è quella di sofferenze temporanee, a volte indicibili, che Dio permette siano inflitte alle sue creature in vista del conseguimento di beni maggiori. Ci si può chiedere perché mai questo maggior bene che Dio ci promette debba farcelo pagare così caro.

Le stesse creature più innocenti, come i bambini, appaiono condannate a subire le pene più atroci

Ne *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij una possibilità del genere è vivamente deplorata nella famosa confessione di Ivan al fratello Alexèj: “Non è che io non accetti Dio, capiscimi bene, ma è questo mondo creato da lui che non posso rassegnarmi ad accettare”.

Quanto alle sofferenze dei bambini, se esse “saranno servite a completare quella somma di sofferenze ch'era necessaria per pagare la verità, io affermo in anticipo che tutta la verità non vale un prezzo simile [...] E poi, l'hanno valutata troppo quell'armonia, l'ingresso è davvero troppo caro per la nostra tasca.

“Perciò mi affretto a restituire il mio biglietto d'ingresso. E se sono un uomo onesto, lo devo restituire al più presto possibile. È appunto quello che faccio. Non è che io non accetti Dio, Alésa, gli restituisco rispettosamente il biglietto”.

Una madre, dice Ivan, il cui bambino sia stato sbranato dai cani, non potrà e non dovrà mai perdonare l'aguzzino del figlio. Potrà perdonargli il suo immenso dolore di madre, ma non mai lo strazio del suo bambino sbranato: nemmeno quando l'avesse perdonato lui stesso.

L'armonia finale può attendere: “Io non voglio nessuna armonia, per amore dell'umanità non la voglio. Preferisco restare con tutte le sofferenze da vendicare. Preferisco tenermi la mia sofferenza invendicata e il mio sdegno insaziato, anche se dovessi aver torto”.

Si ricordi, ancora, la protesta di Rieux, ne *La peste* di Camus: “Io rifiuterò fino alla morte di amare questa creazione dove dei bambini sono torturati”.

Un amico di Camus narra che egli, adolescente in Algeri, vide un camion travolgere un bambino arabo, uccidendolo sul colpo; e alla povera madre disperata non seppe trattenersi dall'esclamare: “Vedi, il cielo non risponde!”.

Se Dio esiste, ed è onnipotente, egli è di certo il primo responsabile del male e della morte; e noi non possiamo adorare un tal Dio; e'0” nemmeno possiamo crederci; e se ci crediamo la nostra stessa onestà ci dovrà costringere a bestemmiarlo: è quella che Albert Camus chiama la “rivolta metafisica”. Egli non crede in Dio, ma vuole affermarlo, pragmaticamente al solo scopo di sottoporlo a rifiuto.

C'è un'affinità con Malraux, che ne *La via regale* esprime il voto che Dio esista “perché gli si possa gridare la propria rivolta”.

La rivolta metafisica di Camus è il rifiuto di un mondo dove tutti soffrono — anche gli innocenti, anche i bambini — e dove tutti muoiono. Accanto alla considerazione del dolore c'è qui un elemento nuovo rispetto a Dostoevskij: la visione della morte come fine di tutto, che tutto annulla e rende vano; per cui vien meno la stessa speranza, e la vita appare interamente assurda e priva di senso.

Il medesimo tema domina la filosofia di un Sartre.

Nel rigettare questo universo dove “la pena di morte generalizzata definisce la condizione degli uomini”, l'*homme révolté* di Camus «rifiuta di riconoscere il potere che lo fa vivere in questa condizione. L'insorto metafisico non è dunque sicuramente ateo, come si potrebbe credere, ma necessariamente blasfemo. Semplicemente egli bestemmia innanzi tutto in nome dell'ordine, denunciando in Dio il padre della morte e il supremo scandalo”.

Queste sono bestemmie filosofiche, da intellettuali di alto livello. Ma che, ai livelli socioculturali più bassi, la bestemmia sia divenuta una sorta di intercalare, un po' come il punto ed il punto e virgola del periodo, non deve meravigliarci più di tanto.

Quello che tradizionalmente veniva chiamato il sacramento della “penitenza” viene oggi chiamato il sacramento della “riconciliazione”. Confessando i propri peccati e chiedendone perdono, ci si riconcilia con Dio. Ma gli esempi addotti fin qui sono di un'avversione, di un rancore, di un odio irconciliati.

È un atteggiamento che si può assumere e mantenere non solo di fronte alla Divinità, ma di fronte ad uomini. Le esperienze dei rapporti con i nostri simili ci propongono, di tal fenomeno, una casistica varia quasi illimitata.

Osserva Balzac (in *Papa Goriot*): “Se il cuore umano trova riposo salendo le alture dell'affetto, sosta di rado lungo la rapida china dei sentimenti ispirati dall'odio”.

Ricordo una donna che, costretta a coabitare con un'altra in un clima di repulsione reciproca, alla morte di costei si trovava in uno stato penosissimo di solitudine. Richiesta di spiegarne il perché, rispondeva con queste parole, che poi formano un endecasillabo di altissimo pregio poetico: “Non mi è rimasto più nemmeno l'odio!”

Qualcuno da odiare ti tiene pur sempre compagnia.

Dopo la citazione di classici della letteratura mondiale, la testimonianza di questa donna come tante altre ben riassume quel senso di intimo piacere che può provare chi odia qualcuno, chi nutre nei suoi confronti una ostilità irriducibile senza alcuna prospettiva di far pace nemmeno nel più lontano futuro.

Ricordo il discorso tenuto, in un'assemblea sindacale di insegnanti, da un collega nerboruto, rubizzo e sanguigno la cui natura caratteriale tendeva, a tratti, ad esplodere. Il pensiero più incisivo da lui espresso in quell'occasione fu che nella stessa lotta sindacale e politica le cose ci vanno meglio quando noi “ce l'abbiamo con qualcuno”.

Come potremmo “avercela” con un Dio che non esistesse? Ecco la necessità di crearne uno con l'immaginazione e di affermarlo pragmaticamente al solo scopo di farlo sedere sul banco degli imputati per opporgli una stringente requisitoria.

Astraendo da qualsiasi valutazione metafisica di merito, il più elementare spirito di osservazione ci costringe a notare quanto abbondino — per chiamarli così — gli spiriti di umore nero. Ci sono, in gran numero, i sempre scontenti, i cupi, gli ipercritici, gli irritabili, quelli che si piangono addosso, gli affetti dalla malattia del dubbio, gli iperscientifici inconcludenti, i bevitori portati per natura a scorgere il bicchiere mezzo vuoto, i corvi ed altri uccelli di malaugurio.

Certe intuizioni di Dostoevskij, Sartre, Camus eccetera meritano ogni attenzione. Ma non bisogna assolutizzarle. Un pessimismo a dosi discrete può ben frenare ogni ottimismo superficiale e facilone; così come può ben contenere, al contrario, i piaceri incomposti del recriminare ad oltranza, le tristi gioie del crogiolarsi nei pensieri negativi.

Parlo qui, di piaceri e gioie poiché, in effetti, un chiudersi nel cruccio senza prospettive di uscirne per i secoli dei secoli può essere effettivamente, nelle tortuosità del nostro animo, “croce e delizia”.